

La Denuncia

UN FILM DI SPIKE LEE SUL DOPO-KATRINA
«A NEW ORLEANS I NERI NON CI TORNANO»

When the Levee Broke è il documentario che Spike Lee sta girando nella New Orleans del dopo Katrina. Conta di poterlo mandare in onda sull'emittente privata Hbo per la fine di agosto, in occasione del primo anniversario dell'uragano. Nella città della Louisiana il regista ha scattato foto a un gruppo jazz che espone ora a Firenze, nello spazio Quarter, nel programma di «Pitti Uomo» e abbinata alla presentazione dei Levi's Engineered Jeans. E dalla mostra Spike Lee parla chiaro: «Responsabili di ciò che è successo sono il governo della città, quello dello Stato e



quello federale. La gente deve capire che non è stato l'uragano a fare i danni peggiori, è stata l'alluvione, gli argini erano fatti male ed hanno ceduto. Prima a New Orleans abitavano 500.000 persone, oggi ce ne sono solo 75.000 e la maggior parte di loro è lì per pulire: è una città popolata soprattutto da fantasmi». E dopo il disastro? «Anche i bianchi sono arrabbiati. E loro la Cnn non li ha mai fatti vedere, si vedevano solo i neri nello stadio. È successo comunque che il popolo nero se ne è andato, o meglio facevano salire i neri su aerei militari senza nemmeno avvertirli di quale fosse la destinazione. Li hanno sparpagliati in tutti gli Stati. Per il documentario chiedo a chi incontro per le strade della città se i neri faranno ritorno, più della metà mi risponde che non torneranno più: se sarà così New Orleans non sarà più New Orleans».

Gianni Caverni

I FILM I titoli italiani in uscita nei prossimi mesi sono parecchi, oltre 40, ma i più resteranno poco nelle sale. Dilaga la moda di nascondere la trama come se fossero tutti Kubrick, molte storie sono ambientate nella provincia italiana

di Dario Zonta

P

er quanto riguarda il cinema italiano quest'anno ne vedremo delle belle. Sono tanti e tali i film nostrani previsti in uscita nel 2006 che finalmente si potrà, a conti fatti, tirare le somme dello stato di salute della nostra cinematografia, che se vive una crisi certo non è di quantità. Si fa un gran parlare di quanto sia difficile piazzare film nuovi di nostri registi, eppure



L'Iraq in guerra, il rapimento e la liberazione di Giuliana Sgrena: sarà il tema del film di Monteleone «Fuoco nemico»

CINEMA Si confessa l'agente del Mossad
Il vero agente di «Munich»
«La vendetta non risolve»

«Occhio per occhio» può sembrare una «riposta appropriata» ma non è «una soluzione»: è basato sul primato della politica il giudizio attuale di Avner, l'agente del Mossad che guidò la squadra incaricata di giustiziare i responsabili palestinesi della strage delle Olimpiadi di Monaco e sulla cui storia Steven Spielberg ha tratto il suo *Munich* dal 27 gennaio nei cinema. Avner - la cui verità è tuttora sconosciuta - esce per la prima volta allo scoperto nella prefazione al libro riedito in questi giorni da Rizzoli (447 pagine, 19,50 euro) *Vendetta* di George Jonas, che ha raccontato la sua storia e al quale Spielberg si è ispirato. Il libro all'epoca suscitò numerose polemiche e da molte parti si levarono dubbi sull'autenticità della storia sia su quella di Avner. Polemiche e dubbi ai quali l'autore aveva già risposto a metà degli anni '80. Ma ora è lo stesso Avner a dire la sua: l'agente israeliano non rinnega la sua azione: «se dovessi tornare indietro nel tempo - dice - rifarei esattamente la stessa scelta che feci quando Golda Meir mi chiese di agire, più di trent'anni fa». E lo fa mettendo in risalto la diversa situazione politica tra i primi anni '70 (l'epoca della strage di Monaco) ed oggi: un periodo - allora - in cui gli accordi di Camp David «erano ancora molti lontani, un periodo in cui l'espressione "processo di pace" non aveva ancora alcun significato».

Cinema Italia 2006, ecco i copioni

I listini delle case di distribuzione quest'anno sono ricchi. Ne siamo felici. Anche se è vero che sono tanti quelli che vogliono fare cinema, pochi quelli che ci riescono, ancora meno quelli che lo meritano. Paradossalmente, è anche vero che dei tanti molti sono i soliti noti, e quelli che vorrebbero esordire non riescono neanche ad affacciarsi. Dalla mappa che qui vi proponiamo spiccano, per assenza, nomi nuovi e facce fresche. E forse il 2006 sarà l'anno in cui ci saranno meno opere prime. Abbiamo contato (tra quelli dichiarati) più di 40 film italiani in uscita nei prossimi mesi, una ricchezza che se fa sperare nella salute della nostra «industria», preoccupa per la reale possibilità di una sua tenuta nelle sale. È ben difficile, sulla base delle poche informazioni che trapelano dai vari set (ormai è in voga la moda di non dire nulla di nulla del film... come se fossero tutti Kubrick!), invero malcelando una ben nota «mossa» di marketing), ordinare le opere secondo delle linee direttive: regna una sovrana schizofrenia di argomenti e temi, situazioni e ambientazioni. Un dato sembra prevalere, ed è significativo: lontani da Roma, lontani dall'Italia. Dando un sguardo dall'alto si nota come molte storie trovino ambientazioni estere ed esotiche: Gianni Amelio, confermando una predisposizione già espressa in *Le chiavi di casa* (ambientato in Germania), si reca in Cina per *La prima stella*. Francesca Archibugi se ne va in In-

dia per *Lezioni di volo* (Pollo e Cherry, due adolescenti romani alla ricerca di se stessi nelle terre delle mucche sacre), Maurizio Sciarra s'affaccia in Svizzera per *Quale amore* (versione contemporanea della *Sonata a Kreutzer* di Tolstoj), Enzo Monteleone ricostruisce l'Iraq in *Fuoco nemico* (i 28 giorni della passione della giornalista del *Manifesto* Giuliana Sgrena che, insieme al compagno Pierre Scolari e al regista, ha scritto la scaneggiatura), Mario Monicelli (invero ancora da iniziare) volerà in Turchia per *Le rose del deserto*. Altri film sondano l'incredibile varietà della «provincia»: Giuseppe Tornatore sceglie Trieste per *La sconosciuta*, Paolo Virzi l'Elba per *N*, sul «soggiorno» di Napoleone sull'isola, Paolo Sorrentino Latina per *L'amico di famiglia*, Ermanno Olmi è andato

Monteleone racconta i 28 giorni di Giuliana Sgrena in Iraq, Risi Maradona, Virzi va nell'Elba di Napoleone, la Archibugi in India

a Bologna e sul Po per *Cento Chiodi*, Marco Bellocchio ha scelto la Sicilia per *Il regista di matrimoni*. Quest'anno la partita sarà giocata da un poker di signori registi: Amelio, Bellocchio, Olmi e Moretti. Gianni Amelio fa sua *La dimissione* di Rea, portando Sergio Castellitto, operaio specializzato, in un lungo viaggio attraverso la Cina per consegnare un «pezzo» della fabbrica dismessa, erroneamente imballato. Il cast, al di là di Castellitto, è interamente cinese, e fa capolino, con più forza rispetto al passato, un forte personaggio femminile. Marco Bellocchio sembra voler fare il suo *8 e 1/2*, immedesimandosi nelle crisi e fobie di un regista (ancora Castellitto), la cui figlia si sposa in chiesa ferendo i suoi principi di uomo laico, che, per fastidi giudiziari, abbandona il set del suo ultimo film per «sposare» quello di un dilettante siciliano, regista di matrimoni... sull'onda onirica di *L'ora di religione*. Ermanno Olmi chiama come protagonista di *Cento Chiodi* Raz Deegan, professore universitario che al centro di una indagine difficile abbandona la sua Bologna per rifugiarsi sulle rive del Po e lì ricostruire relazioni e amicizie. Molto atteso *Il caimano* di Nanni Moretti. Poco o nulla si sa del film se non che: è ispirato a Silvio Berlusconi, Nanni Moretti non ne è attore, Margherita Buy e Silvio Orlando si (ma anche Tatti Sanguineti e Giuliano Montaldo), esce a marzo (prima delle politiche). Questi quattro film si contende-

ranno i migliori festival europei, e anche qui ci sarà da ridere, perché i posti sono pochi e le richieste tutte uguali: Cannes e Venezia. La costa francese è prenotata, a scatola chiusa, da Moretti, quella adriatica da Amelio. Bellocchio pare non gradisca Berlino. Olmi è un signore. Dopo otto anni ritorna Giuseppe Tornatore con *La sconosciuta*. Prodotto da Medusa, insieme alla Miramax Film, è girato a Trieste e si annuncia come un noir con Michele Placido, Margherita Buy, Pierfrancesco Favino, Claudia Gerini e Alessandro Haber. Altro veramente non sappiamo, e la conferenza stampa di fine riprese era una mirabolante messa in scena per «non dire».

Bellocchio, Olmi, Amelio e soprattutto il «Caimano» di Moretti su Berlusconi sono le teste di serie in corsa per i grandi festival

Qualcosa di più si può dire di *La guerra di Mario* di Antonio Capuano, presentato con successo all'ultimo Festival di Locarno. Trattasi della questione di affidamento del piccolo Mario, sottratto alla famiglia naturale, per le cure di una coppia napoletana borghese e sgradevole. Capuano dichiara di aver fatto «un film frugale, disadorno, ma nello stesso tempo, lontano dalla cifra e dallo stile». Con un'ottima Valeria Golino, Marco Grieco e Andrea Renzi. Prodotto dalla Fandango e per la cura dell'Indigo di Nicola Giuliano. Su grandi personaggi, certo diversi, si sono interrogati: Paolo Virzi (che ha osato laddove Kubrick non è riuscito) nella ricostruzione della figura Napoleone, vista attraverso gli occhi di un giovane maestro idealista e antinapoleonico (con Monica Bellucci, Elio Germano, Daniel Auteuil e Valerio Mastandrea); e Marco Risi, alle prese con altro genio, ma del calcio, Maradona. Molti altri spingono ai fianchi: Paolo Sorrentino con *L'amico di famiglia*, storia di un usuraio di nome Geremia (Rizzo), persona laida e sgradevole, che ha per amico Gino (Bentivoglio), un appassionato del country, un sorta di cow boy pontino che si crede in America; Sergio Rubini con *La terra*, ritorno alla terra natia, la Puglia, di un professore di filosofia emigrato a Milano. Ancora con Bentivoglio. E poi ci saranno ancora i nuovi film di Emanuele Crialese, Carlo Verdone, Giovanni Veronesi, Gabriele Muccino, Pupi Avati, Roberto Andò, Davide Ferrario...



Un momento di «U-Carmen»

CINEMA Il regista Dornford-May: «Ho ambientato il film in un sobborgo per scelta politica. E nel mio nuovo lavoro Gesù è di colore»
Arriva l'«U-Carmen» nera, il film più visto dai neri sudafricani

di Gabriella Gallozzi

Una Carmen nera tra le baracche di latta di un sobborgo di Città del Capo. Tra povertà e «voci» straordinarie prese dalla strada che cantano in Xhosa, il dialetto locale. Come poteva non diventare un caso? Infatti lo è diventato. Prima come spettacolo teatrale che ha fatto il giro del mondo, poi come film che ha persino vinto l'Orso d'oro alla scorsa Berlinale. Stiamo parlando di *U-Carmen* dell'inglese Mark Dornford-May, originalissima e politica versione cinematografica in salsa sudafricana dell'opera di Bizet, in arrivo nelle nostre sale da domani per la LadyFilm. Politica, sì. Lo ribadisce con orgoglio lo stesso regista che dalla Gran Bretagna si è trasferito in Sudafrica 4 anni fa quando ha messo in

pie di una compagnia teatrale di una quarantina di artisti presi dalla strada - gli stessi che vediamo nel film - con i quali, a partire da Londra, ha fatto il giro del mondo con una serie di spettacoli di grande successo, tra cui *West Side Story* e *Rocky Horror*. «Ricordo - racconta Mark Dornford-May - che quando sono arrivato per fare i provini si è presentata un'infinità di persone: col tasso di disoccupazione che c'è da queste parti in molti l'hanno pensato come un lavoro e basta. E ormai la nostra compagnia - si chiama Dimpho di Kopane - è diventata una sorta di piccola comunità: siamo in quaranta ma con gli stipendi i nostri artisti danno da vivere a circa 300-400 persone». Il canto in Sudafrica fa parte della tradizione popolare. Lo spiega la stessa «Carmen», Pauline Malefane, talento naturale alle prese col canto da quando aveva cinque anni. Unicamente

per passione. «Da noi i ragazzi - spiega l'attrice - dopo il calcetto vanno a cantare nei cori. Pensate che solo a Città del Capo ne esistono mille». Da qui lo straordinario e inaspettato successo di *U-Carmen*, nato comunque dalla volontà «militante» dello stesso regista. «La scelta di ambientare la storia in un sobborgo sudafricano è chiaramente politica - dice -. È la prima volta che accade una cosa del genere. Come sono politiche le scelte di Carmen, va da sé, dettate dalla sua condizione sociale di difficoltà: è la povertà, ovviamente, a costringerla a dover far conto sugli uomini». Politica è stata anche la scelta di proiettare il film in un grande stadio, nei pressi dello stesso sobborgo. «In Sudafrica - continua il regista - la democrazia è ancora molto giovane, sono usciti dall'Apartheid da appena dieci anni e i cinema sono ancora estranei a gran parte della popolazione, sia per i costi trop-

po elevati dei biglietti, sia per la lontananza dai sobborghi. Così abbiamo voluto presentare la nostra Carmen in un grande stadio. Risultato: in cinque giorni abbiamo avuto un pubblico di mille spettatori al dì. Un record assoluto: nessun altro film in Sudafrica è stato visto da tanto pubblico di colore». Di «colore» è anche il Gesù del nuovo film del regista inglese: *Son of Man* in corsa al prossimo festival Sundance. Stesso cast con Pauline stavolta nei panni di Maria. Una Madonna nera per una versione molto particolare della vita di Cristo, ambientata ancora una volta in Sudafrica, ma, come spiega il regista, è un «Sudafrica piuttosto di fantasia: essendo Gesù nato in un territorio allora occupato dai romani, ci siamo rifatti a questo aspetto per raccontare di un paese occupato, come i tanti oggi assediati in nome della democrazia».